Anno II. DOMENICA, 28 LUGLIO 1889. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del n. 6. — *Iscrizioni patriotiche in Udine del ventennio* 1866-86, raccolte da Raffaello Sbuelz. — *In morte di Luigi XVI*, due Sonetti inediti del Padre Francesco Maria Franceschinis. — *A proposito di storielle popolari*, Ivan. — *Cose d'arte*, lettera aperta al chiarissimo cav. Vincenzo Joppi di Mons. Degani canonico Ernesto. — *L'altare della Chiesa di Mortegliano scolpito in legno da Giovanni de Martini tra il* 1523 *ed il* 1526, dott. Vincenzo Joppi. — *Il savajon di Bertiul.* — *Tre lettere inedite* di Antonio Zanon. — *Il trattato di pace del* 17 *ottobre* 1797 *fra l'Austria e la Francia fu firmato a Campoformido, Passariano o Udine?*, per don Valentino Baldissera. — Una raccolta di fiabe friulane: *Cuatri mistirs*, Friuli orientale.
Sulla copertina: *Fra libri e giornali.* — *Ogni volte une.*

ISCRIZIONI PATRIOTICHE IN UDINE

DEL VENTENNIO 1866-86

RACCOLTE

DA RAFFAELLO SBUELZ (1)

Fin dal primo numero di queste *Pagine Friulane* ci siamo proposti di pubblicare anche ciò che giovar potesse alla storia del Friuli, in ispecial modo sui fatti riferentisi all'ultimo periodo della dominazione austriaca ed alle lotte per la liberazione.

Alcuni di questi fatti abbiamo pubblicati, altri pubblicheremo. Forse ora, freschi ancora essendo nella mente del popolo, potranno a taluni parere di poca importanza; ma chi rifletta al compito modesto delle nostre *Pagine* e all'utilità che anche dalla conoscenza di singoli fatti, pur di non grande rilievo, può ritrarne chi debba ad esse attingere elementi per scritti di maggior lena, si convincerà essere opportuno ed utile che li portiamo alla conoscenza del pubblico.

Ora pubblichiamo una raccolta completa delle iscrizioni patriotiche in Udine del ventennio 1866-86, dovuta al sig. Raffaello Sbuelz; raccolta che si fece in parecchie altre Città d'Italia, anche più piccole della nostra.

Questa raccolta dello Sbuelz, per lo scopo a cui mira, si può considerare il seguito delle sue pubblicazioni relative al ricollocamento del Leone Veneto sulla Colonna in Piazza Contarena, ai monumenti eretti in Udine a Vittorio Emanuele e a Garibaldi e ad altri argomenti d'indole patriotica.

(1) Avvertesi che per insufficiente larghezza di formato, a due inscrizioni, cioè quella Bonini sulla lapide Crovich e quella Massarani sul monumento della Pace si dovette scindere due versi in due righe mentre sulle lapidi formano una sola riga.

Speriamo poter ottenere di pubblicare, in prossimi numeri, un altro importante scritto di cose patrie, quello cioè compilato da apposita Commissione incaricata dalla Società dei Reduci mediante il suo Relatore sig. Ingegner prof. Francesco Comencini negli anni 1882-88 (Presidenti Berghinz, de Galateo, Bonini e Muratti) relativo alle Biografie militari dei 250 friulani morti per la Patria. Lavoro questo che richiese un lungo e paziente esame di numerosi documenti, e che senza dubbio è, a sua volta, un documento importantissimo per la storia di quanto fecero i Friulani nelle guerre combattute per la nostra liberazione.

×

Nella occasione della venuta a Udine di Vittorio Emanuele (14 Novembre 1866) fra le moltissime inscrizioni fatte sulle case, su archi provvisorî ecc. lungo il percorso dalla Stazione ferroviaria al Palazzo Belgrado, devonsi annoverare quelle dipinte da Giuseppe Gorgaccini sulle due facciate della Torre detta di San Bortolomio, superiormente ed ai lati dell'arcone di passaggio.

Sul prospetto verso la Via S. Bortolomio (ora Daniele Manin) fu disegnata l'architettura di un arco trionfale; negli spazî dei pilastri laterali vennero dipinti a colori gli stemmi dei Capoluoghi Distrettuali della Provincia, cioè di Udine, Ampezzo, Aviano, Cividale, Codroipo, Gemona, Latisana, Maniago, Moggio, Palmanova, Pordenone, San Pietro al Natisone, Sacile, S. Vito al Tagliamento, Spilimbergo, Tarcento e Tolmezzo.

Sotto il cornicione dipinto, venne scritta la seguente epigrafe dell'avv. Giuseppe Putelli:

CUSTODI AL VARCO
FINORA APERTO ALL'ARMI STRANIERE (1)
OGGI STANNO I PETTI FRIULANI
E DIETRO AD ESSI
L'ITALIA UNA

Sul prospetto opposto, cioè verso il Giardino, era disegnata la medesima architettura; fra gli spazî laterali erano dipinti gli stemmi delle città italiane: *Trento, Gorizia, Trieste, Istria*; sopra l'arco vi era lo stemma di *Roma* con le parole di Vittorio Emanuele:

« L'ITALIA È FATTA MA NON COMPIUTA ».

Tali dipinti furono cancellati nel 1884; erano molto deperiti.

(1) La prima scrittura era *barbare*, ma fu poi sostituita dalla parola *straniere*.

Fra le iscrizioni udinesi per la venuta in Udine del generale Garibaldi (1.° marzo 1867) riportiamo la seguente del cav. prof. P. Bonini, che era sull' arco dell' ora demolito Portone di Grazzano:

PER TE
GIUSEPPE GARIBALDI
I POSTERI
QUESTA TUMULTUOSA EPOCA
INVIDIERANNO

Lapide alla sinistra dell' ingresso al Palazzo Municipale.

L' autore della iscrizione è il Preside del Ginnasio-Liceo, cav. avv. Francesco Poletti.

Questa lapide venne inaugurata in forma solenne, per iniziativa del Comune, per festeggiare il grande avvenimento. Ciò avvenne il 2 Luglio 1871, coll' intervento delle Autorità tutte, delle Associazioni, cittadinanza ecc.

Allo scoprimento della lapide parlarono il R. Prefetto comm. Fasciotti, il nob. Nicolò Mantica Assessore Municipale e il Prof. Angelo Arboit.

I CITTADINI UDINESI
VOGLIONO
CON PERENNE MEMORIA RICORDARE
CHE IL DÌ 1.° DI LUGLIO 1871
ITALIA UNA
LIBERA DA STRANIERE ARMI
DA INTERNE TIRANNIDI
DAL POTERE TEMPORALE DEI PAPI
POSE IN ROMA
AUSPICI
IL RE
IL PARLAMENTO
IL POPOLO TUTTO
LA SEDE DEL REGNO

Come saggio delle iscrizioni che in grandi caratteri ornavano la città di Udine il 1.° Luglio 1871, riportiamo la seguente del cav. prof. P. Bonini, che figurava sul Portone di S. Bortolomio:

A
ROUHÉR
GIÀ MINISTRO DI FRANCIA
L' ITALIA UNA
DA ROMA CAPITALE
RESTITUISCE
LO SPAVALDO «JAMAIS»
PERDONANDO

—

1 LUGLIO 1871

La lapide è collocata alla destra dell' ingresso del Palazzo Municipale.

Il cav. avv. Francesco Poletti Preside del Ginnasio-Liceo è autore della inscrizione.

La festa nazionale dello Statuto nel 1872 venne solennizzata il giorno 2 Giugno per iniziativa del Municipio, con programma della Rappresentanza Cittadina.

Fra le diverse solennità di quel giorno vi fu anche la inaugurazione di una lapide sotto la Loggia Municipale alle ore 11 ant. Fu imponente per concorso di Cittadini di tutto il Friuli, e di Autorità governative, Associazioni ecc.

Allo scoprimento della lapide furono pronunciati due discorsi, uno dell' Assessore Municipale nob. Nicolò Mantica e l' altro del prof. Angelo Arboit.

Ecco l' iscrizione:

MDCCCLXXII
UDINE
CON PIETOSA ALTEREZZA
I NOMI DEI SUOI MAGNANIMI
CADUTI IN BATTAGLIA
NELLE GUERRE DELL' ITALICA INDIPENDENZA
ALL' ETÀ FUTURE TRAMANDA

—

Della Savia	Alfonso
Faleschini	Giuseppe
Flumiani	Nicolò
Gervasoni	Antonio
Lavagnolo	D.r Pietro
Malisani	Gio. Batta
Marignani	Paolo
Miotti	Celeste
Munich	D.r Antonio
Pasini - Vianello	Luigi
Polito	Gio. Batta
Princigh	Luigi
Scrosoppi	Gio. Batta
Tullis	Francesco
Vanini	Gio. Batta

Ora poi, a cura della Società dei Reduci, venne nominata apposita Commissione allo scopo di far incidere in parecchie lapidi da collocarsi nell' ex Tempietto S. Giovanni, sito nella omonima Loggia, i nomi di tutti i Friulani morti per la Patria.

Saranno circa 250 nomi.

Lapide sopra la trifora di prospetto del Palazzo Belgrado, fatta collocare dai nuovi proprietari fratelli Tellini nel 1878.

VITTORIO EMANUELE II.°
PRIMO RE D' ITALIA
QUI OSPITE

—

14 NOVEMBRE 1866

Lapide sul prospetto della Casa Cella verso Via Paolo Sarpi N. 43.

Per pubblica soscrizione venne anche al Cella eretto un busto in marmo con piedestallo, opera dello scultore udinese Flaibani Andrea.

Oltre ad emblemi di guerra nel piedestallo — che è formato da una colonna spezzata — vi è un rilievo che l' Autorità Governativa non credette di tollerare, per cui non accordò la collocazione del monumento in sito pubblico, come il Consiglio Comunale aveva deliberato nel 1883.

Il monumento Cella, nonchè la lapide Grovich, sono depositati presso la sede dei Reduci, in attesa di momenti più opportuni per essere collocati in sito pubblico. L' iscrizione della lapide al Cella è dell'avv. Angelo Buttazzoni.

La inaugurazione di questa lapide seguì in modo solenne il giorno 16 novembre 1880 per iniziativa della Società dei Reduci. Assistettero alla cerimonia i Rappresentanti della Prefettura, del Municipio, e di alcuni Istituti; le Associazioni dei Reduci ed Operaje della Città e della Provincia con molte bandiere, e i rappresentanti delle Provincie irredente.

Parlò il Presidente dei Reduci consegnando la lapide al fratello del defunto, Agostino Cella, il quale disse alcune parole di ringraziamento.

Il dott. Luigi Centazzo poi declamò alcuni versi da lui composti.

Nel detto anno 1880 il dott. Luigi Centazzo pubblicò in opuscolo (edito da Cosmi in Udine) i versi suaccennati, da esso composti nella luttuosa circostanza della morte del valoroso Cella.

Furono pure pubblicati in opuscolo, nel medesimo anno, dallo stesso *Cosmi*, *numerosi* telegrammi e lettere di compianto pervenuti alla famiglia e agli amici del Cella da tanti ed illustri di lui commilitoni nel 1879, nonchè i discorsi pronunciati sulla tomba del prode Concittadino.

Infine Gaetano Fontana pubblicò nel 1881 a Vicenza, alcuni versi, in opuscolo edito da Paroni in onore del compianto patriota.

IN QUESTA CASA
NACQUE NEL V DI SETTEMBRE MDCCCXXXVII
GIOVANNI BATTISTA CELLA

—

LA INDIPENDENZA D' ITALIA
E L'ONORE DELLA TERRA NATALE
VENDICÒ
FRA I MILLE - AL VOLTURNO
SUI MONTI DEL FRIULI
AL CAFFARO - A MENTANA

—

GARIBALDI LO CHIAMÒ
PRODE FRA I PRODI

—

CHIUSE LA VITA
INDOMITO INTEMERATO SCHIVO D' ONORI
SDEGNOSAMENTE
NEL GIORNO XVI DI NOVEMBRE MDCCCLXXIX

—

AMMONIMENTO AI PRESENTI
ESEMPIO AI VENTURI
IL GLORIOSO NOME
QUI VOLLERO IMPRESSO
I REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE
XVI NOVEMBRE MDCCCLXXX

Lapide sul prospetto del Palazzo Mangilli in Piazza Garibaldi, di fronte al monumento eretto all' Eroe.

La iscrizione è del prof. cav. Pietro Bonini.

La commemorazione di Garibaldi venne fatta il giorno 8 Giugno 1882 nel pubblico giardino [1]. Fu questa una delle più imponenti commemorazioni che Udine ricordi. E fu appunto dopo questa solennità che in piazza Garibaldi ebbe luogo la inaugurazione della lapide con tre discorsi letti: dal sig. Francesco Malossi per gl'italiani irredenti, dal sig. Antonio Francesconi per il circolo anticlericale, e dal sig. Battista Cozzi.

AL FIERO NUNZIO
GARIBALDI È SPENTO
IL POPOLO UDINESE
NELLA CONCORDIA SACRA DEL PIANTO
SCRIVE INDELEBILE
IL 1.° MARZO 1867
IN CUI
DA QUESTO EDIFICIO
PARLÒ DI PATRIA E DI GLORIA
L'ALTISSIMO EROE

—

8 GIUGNO 1882

Lapide sul muro, nel primo piano del Ginnasio Liceale; sovrasta il busto in gesso di Garibaldi su modiglione.

L' iscrizione è del Preside del Liceo avv. cav. Francesco Poletti, e fu inaugurata solennemente il 2 Luglio 1882 presenti il R. Prefetto comm. Gaetano Brussi, l'Assessore Municipale cav. Graziadio Luzzatto, i Rappresentanti di Associazioni udinesi, di Istituti, Insegnanti, studenti ecc.

Parlarono il comm. Prefetto, il Preside del *Liceo* e lo studente Angelo Tomaselli.

QUESTA EFFIGIE
DI
GIUSEPPE GARIBALDI
POSERO CON RIVERENTE AFFETTO
I PROFESSORI E GLI ALUNNI
PERCHÈ ALLA GIOVENTÙ FUTURA
FOSSE IN ESEMPIO ELOQUENTE PERPETUO
DI OGNI VIRTÙ CITTADINA

—

IL DÌ II LUGLIO MDCCCLXXXII

Lapide che era stata murata nella parete dell' ultimo ripiano del porticato che conduce al Castello.

Non fu inaugurata; anzi per ordine dell'Autorità politica e per deliberazione 28 Marzo 1883 del Consiglio Comunale, venne levata dal sito.

Come il monumento Cella, si trova ora presso la sede dei Reduci, ove attende di venir rimessa al suo posto. L' iscrizione è del prof. cav. Pietro Bonini.

---

(1) Il Malignani conserva la fotografia dell' obelisco che fu eretto in giardino per quella circostanza e tiene inoltre la fotografia dell' altra commemorazione avvenuta nel 1884 nel giardino stesso verso il Colle, su cui anzi era collocato, sopra piedestallo, un colossale busto di Garibaldi, opera del Flaibani, ora di proprietà dei Reduci.

A
GIACOMO CROVICH
UDINESE
POPOLANO INTEGRO ARDITO
ARTIGLIERE ALLA DIFESA DI UDINE DI OSOPPO
E DI VENEZIA
NEL 1848-49
PER POCHE CARTUCCE DOPO LA RESA SERBATE
SPENTO DA PIOMBO AUSTRIACO
I REDUCI FRIULANI DALLE PATRIE BATTAGLIE
E ALTRI CITTADINI
REPUTANDO DEBITO SACRO
E DI VIRTÙ CIVILI ALIMENTO
LE ONORANZE AI MARTIRI D'ITALIA
NEL TRIGESIMO TERZO ANNIVERSARIO
DELLA NOBILE MORTE
QUESTA LAPIDE
D. D.

NACQUE IL 3 SETTEMBRE 1813
MORÌ NEI PRESSI DEL CASTELLO
L'11 SETTEMBRE 1849

Lapide collocata sul muro a sinistra dell'atrio, di fronte alla lapide a Q. Sella, nella Sede della Società Operaja Generale, in Via del Ginnasio.
L'iscrizione è del cav. avv. Francesco Poletti, Preside del Ginnasio-Liceale.
Non vi fu inaugurazione.

A
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE FU PER QUINDICI ANNI
PRESIDENTE ONORARIO
DI QUESTA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
E CHE
L'ETÀ FUTURE SALUTERANNO
PRIMO OPERAIO
DELL' UMANITÀ
RICORDO MODESTO PERENNE
DI AMORE E DI RICONOSCENZA
POSERO I SOCI
IL DÌ 2 DI GIUGNO DELL'ANNO 1883

Sulla faccia di prospetto del dado del piedestallo che sostiene la statua equestre in bronzo di Vittorio Emanuele nella Piazza omonima, venne fatta la iscrizione che riportiamo, con lettere in bronzo, per deliberazione del Consiglio Comunale (1885).

A
VITTORIO EMANUELE II.°
I FRIULANI

MDCCCLXXXIII

Prima di tale deliberazione, era stato stabilito di incidere quest' altra epigrafe scritta dal senatore Co. Tullo Massarani; ma si oppose l' ostacolo della insufficienza di spazio:

QUÌ TRA IL LEONE VENETO
E I SIMULACRI DELLA PACE E DELLA GIUSTIZIA
UDINE CONSACRA LA EFFIGIE
DI VITTORIO EMANUELE II.°
RE LIBERATORE
CHE A TANTA MOLE DI GLORIE E VICENDA DI CASI
DIEDE SUPREMA CORONA
LA INDIPENDENZA DELLA PATRIA

MDCCCLXXXIII

Inscrizioni su tre specchietti nella base di marmo che sostiene la colossale statua della Pace scolpita dal Comolli [1].
Questa statua doveva venire eretta per decreto di Napoleone sovra base piramidale gradinata in mezzo alla Piazza di Campoformido, a memoria dell' iniquo trattato di pace del 17 Ottobre 1797.
Appena poste le prime pietre di quel monumento, si cambiarono le sorti politiche d' Europa. E ritornati gli austriaci, Francesco I.° Imperatore donò alla Città di Udine la statua, la quale, nel 1819, venne collocata su base disegnata dall' architetto Presani in Piazza Contarena — ora Vittorio Emanuele.
Le tre iscrizioni sono dell' ab. Morcelli.

1.

QVOD . BONVM . FAVSTVM . FELIXQVE . SIT
BELLO . ANNOR . XVII . PACATA . EUROPA . CONFECTO
ET . NOMINIS . AVSTRIACI . AVCTIS . FINIBVS
MAIESTATE RECEPTA
VTINENSES
SIGNVM . PACIS . QVAM . PERPETVAM . FVTVRAM
REGVM . MAXIMORVM . SPONDET . AVCTORITAS
LOCO . AD . MEMORIAM . ET . DIGNITATEM . AMPLISSIMO
DEDICAVERE . ANNO . M.DCCC.XVIIII

MORCELLI

2.

MVNVS
FRANCISCI . I.
IMPER . AC . REGIS
OPTIMI . PRINCIPIS

3.

CVRANTE
RAYMVNDO . CORTELECIO
VRBIS . POTESTATE

Liberato il Friuli dagli Austriaci, fu conservato il Monumento ed il Consiglio del Comune deliberò nel 1883 che venissero poste nei due specchietti liberi due iscrizioni le quali ricordassero l' iniquità del Trattato del 1797 e la conseguita liberazione nel 1866.
Le iscrizioni sono del Senatore Tullo Massarani.

(1) Appiedi della statua vi è il nome dello scultore (Comolli) unito a quello dell' architetto (Valentino Presani).

1.

QUESTO SIMULACRO DELLA PACE
DA NAPOLEONE BONAPARTE DESTINATO
NEL MDCCXCVII
A MEMORARE I PATTI INIQUI DI CAMPOFORMIO
FRANCESCO I.° IMPERATORE
NEL MDCCCXIX FACEVA ERIGERE IN TESTIMONIANZA
DELLA RINNOVATA SERVITÙ

2.

UDINE ITALIANA E LIBERA
DECRETATO IL MONUMENTO
AL PADRE DELLA PATRIA
VOLLE PERENNE QUESTO MARMOREO RISCONTRO
PERCHÈ RAMMENTI AI POSTERI
IL PREGIO INESTIMABILE
DEL CONSEGUITO RISCATTO

—

MDCCCLXXXIII

Lapide sul prospetto del Palazzo degli Uffici della Provincia in Via della Prefettura.
L'iscrizione è del comm. Filippo Mariotti.
Non vi fu inaugurazione.

A
QUINTINO SELLA
UOMO DI STATO SAPIENTE ARDIMENTOSO
PRIMO REGGITORE
DELLA PROVINCIA DI UDINE
A LIBERTÀ VENDICATA
PROMOTORE DEL SUO PROGRESSO CIVILE
DAI FRIULANI RICONOSCENTI
AMMIRATO
PER SEMPLICITÀ DI VITA
ALTEZZA D'INGEGNO
ARDORE DELLA GRANDEZZA D'ITALIA
CON LA SUA ROMA

—

IL CONSIGLIO PROVINCIALE
MDCCCLXXXIV

Lapide sul prospetto dell'«Albergo d'Italia» in Piazza dei Grani.
L'iscrizione è del Senatore Marco Tabarrini.
Non vi fu inaugurazione.
Lo scoprimento della lapide avvenne il 9 Agosto 1884 in forma affatto privata, essendo presenti il Consiglio dell'Associazione Costituzionale e parecchi altri cittadini.

SAPPIANO I POSTERI
COME SUL FINIRE DELLA GUERRA DEL 1866
NON PERANCHE CONCLUSA LA TREGUA
ALLA CITTÀ GIÀ LIBERATA DAGLI AUSTRIACI
SI MINACCIAVA NUOVA INVASIONE NEMICA
MA
QUINTINO SELLA
NELLA MEMORABILE NOTTE DEL 9 D'AGOSTO
VENUTO A CONSIGLIO
NELLE SALE DI QUEST'ALBERGO
COI CAPI DELL'ESERCITO NAZIONALE
TANTO SI ADOPERÒ
CHE VALSE A SCONGIURARE
I DANNI E L'ONTA DEL TEMUTO RITORNO

—

L'ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE
NON DIMENTICA DEL BENEFICIO
FECE PORRE Q. M. NEL 1884.

Lapide collocata sul muro a destra dell'atrio nella sede della Società Operaja Generale, in Via del Ginnasio, di fronte alla lapide a Giuseppe Garibaldi.
L'iscrizione è del prof. Carlo Alberto Murero.
Non vi fu inaugurazione.

QUINTINO SELLA
COMMISSARIO DEL RE IN UDINE
NEL 1866
APPENA LIBERATA DA STRANIERO DOMINIO
QUESTA REGIONE ITALIANA
FONDÒ LA SOCIETÀ OPERAJA UDINESE
DA TANTI ANNI INVANO DESIDERATA
MEMORI DEL BENEFICIO E RIVERENTI
I SOCÌ
VOLLERO RICORDARE CON DUREVOLE MONUMENTO
IL LORO PRESIDENTE ONORARIO
E SOCIO PERPETUO
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE
14 MARZO 1885

Lapide collocata nel corridojo terreno dell'Istituto Tecnico, a destra, presso il grande scalone, per deliberazione del Consiglio dei professori nel 1884.
La iscrizione è del cav. prof. Pietro Bonini.
La inaugurazione della lapide ebbe luogo nel giorno 14 Marzo 1885, primo anniversario della morte del Sella, presenti un rappresentante della Provincia, la Giunta di Vigilanza degli Studi, i professori e gli alunni.
Furono pronunciati due discorsi, uno dal Preside dell'Istituto cav. prof. Massimo Misani e l'altro dal cav. prof. ing. Giovanni Falcioni.
Nella gran Sala del Palazzo degli Studi suddetto, a ridosso del muro di tramontana, è stato collocato nel 1888 un busto in marmo rappresentante Quintino Sella.
È sostenuto da relativo modiglione pure in marmo. L'opera è dello scultore udinese Andrea Flaibani.
Il busto venne deliberato dal Consiglio Comunale nel 1884.

A
QUINTINO SELLA
TENACE CARATTERE ED ALTO
DA FORTI STUDI IRRADIATO
PEL CUI NOBILE AUSPICIO
L'ANNO 1866
QUESTO ISTITUTO TECNICO
SORGEVA
I PROFESSORI
D. D.
14 MARZO 1885

Sul bel monumento in granito e bronzo eretto a Garibaldi sulla piazza omonima nel 1886, di fronte alla lapide accennata, non vi è ancora alcuna iscrizione.

Però, fra breve, a cura della Società dei Reduci, probabilmente verrà incisa una delle due iscrizioni qui sotto riportate.

La seconda iscrizione è del cav. avv. Francesco Poletti preside del Ginnasio Liceo e venne incisa su un lato della medaglia commemorativa del monumento, eseguita dall'incisore Carlo Santi di Udine.

La medaglia dall'altro lato ha il rilievo del Monumento.

A
GIUSEPPE GARIBALDI
I FRIULANI
1886

A
GIUSEPPE GARIBALDI
CHE NEL GRANDE ANIMO
AL VALORE ANTICO
L'UMANITÀ DEI NUOVI TEMPI
CONGIUNSE
QUESTO MONUMENTO
I FRIULANI ERESSERO
1886

Finita la raccolta, aggiungo due sole parole.

In 23 anni dacchè il Friuli fu liberato dallo straniero in Udine non è stato posto alcun ricordo nè del giorno della sua liberazione (26 Luglio 1866) nè di quello del Plebiscito (21 Ottobre 1866).

Ancora qui non c'è nulla che rammenti Cavour e Mazzini ad eccezione del nome dato a due Vie e non hanno ricordo alcuno quei *moti del Friuli* del 1864 i quali ebbero un'eco così potente per tutta Italia e in Europa e che affermarono così solennemente, non volere i friulani sopportare più oltre la dominazione straniera.

IN MORTE DI LUIGI XVI

I.

Già la nera si compie opra funesta
Del meditato regicidio orrendo,
E un popolo di tigri immoto resta
Il sanguinoso spettacol bevendo.

Fede sola il buon Re guarda al tremendo
Passo, ferma e tranquilla ancor che mesta,
E lo irradia così, ch'ei sta veggendo
L'atro lutto feral cangiarsi in festa.

Già balza il capo, e al ciel rapidamente
Volando là disciolta anima pia,
Pietà, grida, del mio popol furente!

E così tenta dissipar tra via
Il grido del real sangue innocente
Che di vendetta eccitator salìa.

II.

Tu che di Bruto il cor franco e sdegnoso
Vantando, iniqua nazion ferina,
Punir t'infingi in Re mite, amoroso
La violenta tirannia tarquina:

Tu che di libertà l'arbor geloso
Pianti, poi t'ergi universal regina,
E insidiando l'europeo riposo
Sfidi la tua nella comun ruina;

Se non t'offrivi di quel sangue intrisa,
Potea l'Europa all'obbedir nemica
Vestir sedotta la fatal divisa.

Ora assai più che marzial fatica.
Più che il cader dal tuo furor conquisa,
Teme l'orror di divenirti amica.

Padre FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS. (1)

(1) Il padre Francesco Maria Franceschinis, udinese, (nato 1756 — morto 1840) dettò filosofia in Bologna, poscia in Roma, ove fu anche consultore de' Sacri Riti. Per le profonde cognizioni ch'egli aveva delle matematiche, fu dal Governo Veneto adoperato in diverse rilevanti operazioni, e avvenuta l'abolizione degli Ordini religiosi, fermò stanza in Padova, ove insegnò matematica in quella Università della quale fu per sei anni Rettore magnifico. Ebbe il titolo di I. R. consigliere di Governo e di cavaliere della Corona ferrea. Ristabilita la Congregazione de' Barnabiti in Lombardia, egli volle ripigliarne l'istituto, e, benchè carico d'anni, ebbe pur tanto vigore di mente da poter ammaestrare nella filosofia gli alunni del Collegio di Monza, e pubblicar colle stampe le sue istituzioni di filosofia morale e di logica. Fu pure buon cultore delle belle lettere, come ne fa prova principalmente il suo poema dell'Atenaide. Fra le molte opere che diede in luce, meritano di venir ricordate l'*Introduzione allo studio della Legislazione, dedotta dai principii*, in tre volumi; e l'altra, *Della Religione Cattolica*, parimenti in tre volumi. Il padre Franceschinis morì nel Collegio di Monza l'anno 1840, d'ottantaquattro anni.

I due sonetti furono da lui scritti nel marzo del 1793, e si accenna ad essi in una lettera al proprio fratello in Asti sotto la data *Udine*, 13 *marzo* 1793 — lettera che porta il numero 167° delle 171 che possiedo raccolte in volume.

Da Pavia di Milano, aprile 1889.

Dott. A. SELLENATI.

A proposito di storielle popolari.

Forse non tutti comprendono abbastanza quanto importante sia l'andar raccogliendo fra il popolo gli avanzi che tuttora si hanno di quella letteratura tutta sua, nata dalla sua fervida fantasia e tramandata di bocca in bocca per una serie di chi sa quante generazioni, originale, semplice, caratteristica sovente e plastica in singolar maniera. Spesso una leggenda, un canto o qualche altra cosa simile può racchiudere in sè una notizia storica, ed illustrare un qualche avvenimento non abbastanza chiarito, può gettar luce su costumi di tempi remoti, e può financo aiutare a risolvere questioni etnografiche, che la mancanza di altri argomenti potrebbe lasciare pendenti ancora.

Quanto bene conoscano l'importanza della letteratura popolare i dotti tedeschi e slavi, si comprende di leggeri dalle numerose ed abbondanti raccolte che ne hanno pubblicate e van tutora pubblicano e dagli accurati studi che intorno vi fanno. Gli Slavi specialmente hanno degli avanzi importanti assai, sia in prosa, o sia anche in versi, e ve n' ha di quelli che rimontano fino ai tempi pagani e racchiudono in se memorie mitologiche più o meno alterate, e fra le leggende ed i canti più antichi ve n' ha di quelli che richiamano vivamente in memoria episodii trattati dai poeti greci, specialmente da Omero nell' Odissea, e di quelli ancora più primitivi che si trovano esser comuni a più nazioni, non escluse le asiatiche intorno all'Indo ed al Gange; la qual cosa li rende etnograficamente molto importanti, trovandosi un argomento di più per determinare i primitivi ceppi e le diverse nazioni da essi derivate.

Gli Slavi, com' è noto, hanno senza dubbio la più ricca e bella letteratura popolare d'Europa. Non è questo il luogo di parlare del suo universalmente riconosciuto merito; chi vuole averne qualche idea legga le splendide notizie che ne dà il Tomaseo. A me basta constatare per ora che di tradizioni orali di questo genere si sieno conservati degli avanzi, quantunque pochi, perfino fra gli Slavi del Friuli, cosa che sorprende alquanto, essendo essi per la loro geografica situazione quasi completamente divisi dai loro fratelli, e quindi più d'ogni altro esposti all' influenza di elementi stranieri ed alla conseguente facilità di spogliarsi delle proprie tradizioni per abbracciare le altrui. Siccome poi nulla o quasi nulla s'è ancora fatto per raccogliere e salvare da un perpetuo oblio quegli avanzi, che pur vanno smarrendosi ogni giorno più, molto lodevole cosa sarebbe, che persone competenti, sparse fra il popolo nostro, si prendessero la briga di farsi recitare da chi ne sa, tutto quello che ancora ci resta e trascriverlo fedelmente, come viene narrato, senza alcuna alterazione.

A mo' d'esempio, nel distretto di S. Pietro non è raro udire delle storielle intorno alle così dette «Krivjopete», o «duje (divje) žene», creazioni evidentemente mitologiche, la cui credenza è comune a diversi popoli slavi. Le «Krivjopete»(1) sono presso a poco le «Rusalke» dei Russi, o le «Vile» dei Serbiani, specie di Ninfe più o meno maligne, le quali, giusta la fantasia del popolo, abitavano gli antri e le caverne dei monti, avevano la capigliatura lunga e sciolta per le spalle e per la schiena, le palme delle mani a rovescio, ed a rovescio pur anco i piedi, di maniera che il tallone stava loro davanti e posteriormente le dita. Apparivano notte tempo e spaventavano gli uomini; tuttavia vedevansi di giorno, specialmente al minacciare d' un qualche uragano, ad allora avevano in costume di mettersi al sommo d'una qualche rupe ad osservare gli uomini che lavoravano pei campi e pei prati; e poichè conoscevano le leggi e le forze della natura, predicevano all'uomo le perturbazioni atmosferiche, lo mettevano in guardia al sovrastare di pericoli, e davangli de' buoni consigli; ma del bene che gli facevano, pagavansi da sole ad usura. Così p. es., secondo una leggenda, un giorno d'estate, essendo il frumento bello e maturo e non prevedendosi burrasca alcuna, uscirono le Krivjopete dai loro nascondigli e cominciarono a gridare: La grandine s'avvicina; raccogliete le messi. E mentre poi tutti erano usciti a mietere, le Krivjopete fecero il giro delle case e portarono via i fanciulli che vi trovarono. Imperocchè esse cibavansi di carne umana ed andavano a caccia specialmente di bambini, che avevano cura di nutrire ed ingrassare con delle noci ed altro nelle loro grotte, per poi mangiarseli. Talvolta impadronivansi anche d'un qualche adulto, perchè loro apparecchiasse delle legna e disbrigasse altre facende di casa; in compenso instruivanlo su molte cose, manifestavangli grandi segreti, ma se le tradiva vendicavansi atrocemente, incendiandogli la casa e sterminandolo con tutta la sua famiglia.

Tali erano le *Krivjopete*, evidentemente avanzi della mitologia slava. Anche oggidì si mostrano delle grotte, ove si pretende che questi esseri imaginari avessero le loro dimore. Sulla credenza di esse *Krivjopete* si fondano leggende e storielle d' ogni genere, che raccolte, potrebbero dare un po' di più luce su certi punti della nostra mitologia non ancora abbastanza chiariti.

Nè queste soltanto sono le memorie mitologiche conservate fra gli slavi del Friuli, ma ce n'è d'altre ancora, come p. es., le storielle intorno a «*Kurent*» (una specie del dio greco-romano Mercurio), al «duji o povodonji *mož*» (1) ed altre ancora, le quali bisognerebbe tutte raccoglierle e consegnarle ai dotti. Si mettano pertanto a farne raccolta queglino che sono in diretta comunicazione col popolo e faranno senza dubbio buon servizio alla scienza.

IVAN.

(1) *Lis Aganis* nostre.

COSE D'ARTE

Lettera aperta.

Al chiarissimo Cav. VINCENZO JOPPI

Nel suo « *Nuovo contributo alla storia dell' arte nel Friuli* » pubblicato di recente a cura della R. Deputazione di Storia Patria, Ella con quell' amore e competenza che tutti Le riconoscono, ebbe ad illustrare alcune famiglie di artisti Friulani, che onorarono la patria e lasciarono opere pregevoli; e lamentando la perdita o la deturpazione fatta dei loro lavori, dei quali ben poco si potè salvare dalle ingiurie del tempo e degli uomini, Ella giustamente osserva esser nostro compito di racccomandare almeno coteste reliquie alla pietà e all' amore dei concittadini cui sta a cuore l' onor della patria.

Veramente se ci guardassimo attorno e ci ponessimo a considerare per poco l'indole del nostro tempo e i gusti che prevalgono, le parole di Lei potrebbero essere prese come una falsa nota o l' impressione di un lirismo troppo ingenuo e primitivo, e da taluno Le si potrebbe rispondere col marchese Selvatico, essere inutile raccomandare cotali cose « *a chi ha posto il Parnaso nel listino di borsa* »; inutile tenere ragionamenti intorno al bello artistico « *alla schiera degli utilitaristi che ora s' ammusano come le formiche di Dante a spiar lor via e lor fortuna* ».

Non così però potremmo dir noi, nè porre fra cotesta schiera i Friulani, noi che fummo testimonii pochi anni or sono di quello slancio nobilissimo suscitatosi negli Udinesi per ricostruire colle loro generose offerte la Loggia del Lionello, noi ch' ebbimo una Deputazione Provinciale, la quale, credo con esempio unico, erogava una copiscua somma a far rivedere da persone competenti, rilevare e raccogliere in tre grossi volumi, ancora inediti, la storia, il merito, la condizione di tutti i capolavori dell' arte pittorica sparsi nella Provincia; noi che abbiamo una Commissione intelligente ed appassionata che s'affatica a lottare contro la forza del tempo e degli elementi per la conservazione delle opere d' arte (1).

Se questa utilissima istituzione fosse esistita in Friuli anche nei passati tempi, come esisteva a Venezia, quanti vandalismi e quante profanazioni non si sarebbero evitate! Non ci farebbe arrossire la vista di tanti avanzi friulani dell'architettura sacra, mutilati e trasformati dentro e fuori dal più sconcio barocchismo, e la mania di ritoccare gli antichi quadri non ci avrebbe fatto perdere, anche a tempi non remoti, almeno nove sopra dieci dei nostri capolavori, come nota il Maniago.

Oggi il gusto dell'arte se non è tanto diffuso, è almeno protetto. Tramontata, o quasi, l' epoca dei così detti ristauri, si rispetta e si lascia in pace ciò che rimane della sacra eredità dei padri nostri. Ma basta ciò forse?

La smania di mettersi a livello coi maggiori centri, di usufruire i prodotti della civiltà, di gareggiare nel lusso anche superfluo, ha invaso i più modesti nostri comunelli e le valli più remote del nostro Friuli. Il desiderio di godere i presidî, le facilità, i comodi della vita consuma le risorse dei bilanci, trovando largo incentivo ed incoraggiamento nel pubblico erario.

Non ci è a ridire; dico anzi che cotesto spendere, purchè si tenga tra giusti limiti, sta bene, è utile, è desiderabile. Ma vorrei che nella lista delle spese utili, per non dir necessarie, trovassero poi il loro posto anche quelle che riguardano i nostri monumenti. E mentre si profondono tante somme per erigere, spesso con arte meschina, edificii pubblici più o meno necessari, per abbellire con lusso soverchio i luoghi di comune convegno, per facilitare le comunicazioni del commercio e della vita, per pubblicare statistiche, per retribuire commissioni, per celebrare feste e promuovere divertimenti e tenere banchetti, non si dovrebbe poi mostrare tanta spilorceria e grettezza nello stanziare qualche somma per la conservazione delle nostre glorie passate.

Se oggidì si cerca di provvedere, talvolta fino allo spreco, ai bisogni della vita fisica, non si dovrebbero poi tanto abbandonare i bisogni della vita intellettuale e morale, di cui solennissima manifestazione sono le opere dell' arte. Diceva con molta verità il Padre Marchese che « *l'artista può definirsi l' oratore, il poeta, il filosofo, lo storico del suo tempo* » e che « *alle arti sembra affidato il ministero di consolare l'umanità ne' suoi acerbi e lunghi dolori* ».

Ma saprebb' Ella quanti sono i Comuni e le Provincie che, senza lamento, spendano qualche centinaio di lire per questo scopo tanto educativo, utile e necessario?

Da molti si vorrebbe oggidì riversare sullo Stato questo compito di tutela, quasi che i monumenti, promossi e pagati dai nostri buoni vecchi, non fossero una speciale nostra eredità e una parte gloriosa della nostra particolare storia o religiosa, o politica, o civile.

E il governo nazionale, a dir vero, spende e consuma ogni anno molti danari per la conservazione dei monumenti; ma in far ciò tiene poi sempre la più imparziale e giusta misura?

L' Italia è ricca così di opere d' arte, che, anche con tutto il buon volere, non si riesce a vincere la lotta contro gli elementi che le minacciano. Abbiamo per esempio Venezia, che da sola potrebbe assorbire le risorse del bilancio, se tutti i bisogni suoi dovessero essere riparati.

Dovendo perciò lo Stato limitare i suoi sussidii, m' immagino ch' esso voglia attenersi,

(1) Il manoscritto di questo importante lavoro fu dalla Deputazione Provinciale affidato all'Accademia di Udine, la quale lo depositò presso la civica biblioteca, affinchè gli studiosi avessero comodo di esaminarlo.

nel distribuirli, a una regola di partizione, proporzionale non soltanto ai bisogni, ma pur anco alle parecchie regioni ond' è composto. Ma in questa proporzione si osservarono poi sempre, o si osservano giuste misure? Nella stessa nostra provincia si è forse tenuta questa norma fra i monumenti che sorgono sul territorio della sinistra e quelli che stanno sulla destra del Tagliamento?

A me pare di no; senta infatti, egregio amico.

Ella è cosa singolarissima, che difficilmente trova riscontro. Movendo dai pressi di S. Vito e andando su, su fino ai colli e di là discendendo oltre il Cellina, di chiesa in chiesa, s' incontrano magnifici lavori della scuola friulana. Gleris, S. Vito, Prodolone, Casarsa, Valvasone, Arzene, S. Martino, Provesano, Barbeano, Tauriano, Spilimbergo, Baseglia, Lestans, Vacile, Travesio, Valeriano, Pinzano; poi Maniago, Montereale, Pordenone, Torre, Rorai, Villanova, Porcia, Cevraia son paeselli che si seguono l' un l' altro sulla destra del Tagliamento e in tutti, non per opera o favore dei dominatori e dei giurisdiscenti, ma solo in grazia della intelligente iniziativa o dei provvidi risparmi di qualche buon pievano, o delle nostre vecchie fraterne e fraglie, o del nostro popolo, possiamo ammirare a profusione la vita artistica dell' aureo cinquecento dalle sue prime prove fino a' suoi più splendidi fulgori.

Quanta grazia di Dio! Attendere a tutto sarà forse impossibile; lasciamo adunque, se si vuol così, che periscano le opere minori, ma salviamo per quanto e fin che si può, almeno il fiore del genio dei nostri sommi artisti. Si è poi fatta, o si fa questa sì poca cosa?

Mi lasci dire anche questa. Di recente si ebbe cura di erigere nel Veneto parecchi musei e di raccogliere tutto ciò che resta ancora dell' antica civiltà, ma mi sembra che si sia anche in ciò alquanto esagerato. I bronzi, le pietre, i cocci, i capitelli, le armi, gli adornamenti, gli utensili, le monete, le iscrizioni della vita romana e medievale, quando sono ben riposte, non corrono più certi pericoli, null' altro domandano, stanno sempre lì intatte e fredde, attendendo pazientemente lo sguardo spesso fuggevole e indifferente del visitatore. E se pur qualcuna avesse per avventura a perire, la perdita non sarebbe tanto dannosa, perchè i più interessanti cimelii furono col disegno e colle illustrazioni a stampa fatti conoscere, e perchè o qua, o là ne restano ben altri esemplari (1).

I monumenti dell' arte medievale e della rinascenza per lo contrario, gli affreschi, le tele, le tavole, gli altari, gl' intagli che parlano così eloquentemente alla mente e al cuore di tutti, che una volta perduti non si trovan più; perchè mai si lasciano molto spesso in libera balìa degli elementi e dell' ignoranza, e per la loro custodia e conservazione, di cui tanto avrebbero bisogno, si dura tanta fatica a spendere il becco di un quattrino?

Se oggi ricordassimo che le pareti del coro della chiesa di Villanova dipinte dal Pordenone, che il coro tutto della parrocchiale di Pravisdomini istoriato dall' Amalteo, che tanti altri freschi dei primi nostri pittori furono nello scorso secolo ricoperti di bianco, susciteremo un giusto grido di sdegno contro l' ignoranza di coloro che ordinarono, tollerarono od eseguirono quell' atto veramente vandalico. Ma e noi che lasciamo perire per inerzia o per taccagneria cose ancor più perfette, non meriteremmo forse d'esser presi a sassi?

Tutti questi pensieri mi si vennero affollando nella mente fin dallo scorso autunno, quando, capitatomi di arrivare a Travesio, su quel di Spilimbergo, volli rivedere in quella Pieve i dipinti del Pordenone.

Non fa d' uopo ch' io glie li descriva, Ella li conosce.

Il Maniago giudicò che in questi, meglio che in ogni altro suo lavoro, l' artista « *potè tutta spiegare la grandiosità del suo stile, la profonda scienza del disegno e la sua inesauribile fantasia* » e il Cavalcasselle ne parla ancora con maggior larghezza, tanto che mi par proprio conveniente di trascrivere qui tutto intero il suo autorevole giudizio: « *In questi dipinti vediamo un' arte ed una maniera che ricorda quella dell' Assunta del Tiziano. Le figure di proporzione colossale sono ardite e franche nei movimenti; i tipi pieni di energia, i caratteri forti e severi e le forme grandiose hanno quasi dell' atletico. Molta bravura si palesa nella distribuzione delle figure e nel giuoco della luce e delle ombre. Nell' insieme l' artista ha infuso una tinta calda, ricca e con quel tono dorato che tanto piace. Come già accennammo, il Pordenone ebbe qui a lottare con molte difficoltà, ma egli le vinse con tanta maestria e sicurezza che quasi tocca la temerità e fece una delle sue opere più grandiose, anzi uno dei più belli ed importanti freschi della scuola Veneta* ».

Or bene quest' opera meravigliosa, ben Ella se ne rammenta, minaccia di lasciarci. Fino dal 1876 il Cavalcasselle la disse in *cattivo stato*; io mi permetto di dire invece che se fra breve tempo non sarà riparata, noi la perderemo affatto. Dalla parete settentrionale quasi tutto è scomparso, la orientale è tutta guasta e solo si conserva la parte di mezzodì. Nella cuba si notano forti spaccature, che quel bravo Arciprete mi disse essere progressive.

(1) Se il Governo si decidesse a cedere gratuitamente ai singoli municipj i suoi piccoli Musei di Cividale e di Portogruaro, che non godono di stabili assegni per iscavi od acquisti, potrebbe risparmiare una non indifferente e continua spesa nel personale e nei fabbricati. Con quei denari potrebbe all' incontro venire in aiuto ai Comuni ed alle Fabbricerie, che non hanno sufficienti mezzi a preservare da ulteriori danni le opere di pittura e di architettura da essi possedute. Con un inventario esatto e minuto di quanto si conserva nei detti Musei, le spese dei Municipj si ridurrebbero a poca cosa.

Or come si può lasciar perire un tesoro tanto prezioso per il Friuli e per l'arte senza levare un grido di dolore?

Travesio sorge a piedi dei colli, in un angolo remoto e fuori di mano e poco visitato, ma se gl'intelligenti, gli amatori, i forestieri avessero occasione di vedere quella chiesa quale indignazione li prenderebbe, quanto scalpore non leverebbero, e con quanta vergogna nostra!

Io certo non saprei suggerire il rimedio; non sono artista; semplice ammiratore del bello, non posso parlare che col solo buon senso; ma se mi fosse lecito, vorrei dire che quanto si è fatto per iniziativa di Quintino Sella e per decreto del ministro Correnti sugli affreschi del Pellegrino in S. Daniele, altrettanto si potrebbe fare su quelli del Pordenone a Travesio, e mi creda ci sarebbe da aquistare un gran merito.

E già che sono sulla via, mi lasci dire di qualche altra opera dello stesso autore.

Egli dipinse anche in Valeriano nella chiesetta di S. Maria dei Battuti, dentro e fuori. Gli affreschi della facciata sono quasi perduti. L'epifania che stava al sommo della porta è scomparsa; la testa della Vergine fu raccolta in canonica, il resto cadde a poco a poco; i tre santi della parte destra, come il S. Cristoforo della sinistra sono tutti guasti. Il terremoto del 1873 vi lasciò spaccature, e un informe e pesante campanile costruito sul vertice della fronte farà del certo tabula rasa, mel creda.

Nell'interno di quella chiesuola, che ha una bella porta del Pilacorte, sulla parete sinistra Sacchiense dipinse Gesù bambino, un Gesù veramente divino, adorato da Maria, da S. Antonio e S. Floriano. La pietà indiscreta vi pose a ridosso un pesante altare di marmo che ricopre e nasconde parte delle figure. Sarebbe ottima cosa levare quei marmi di lì come pure togliere i gelsi che esternamente circondano quel sacro edificio mantenendovi l'umidità, e far chiudere gli accessi dell'esterno recinto, affinchè o fanciulli o bestie non abbiano a recare maggiori guasti.

A Pordenone, nella chiesa di S. Marco, rividi pure sopra il primo altare a destra entrando quell'arditissimo lavoro del Sacchiense che il Cavalcasselle definì « *una delle più belle opere dell'arte Veneta* »: la Madonna in atto di proteggere alcuni divoti, S. Giuseppe e S. Cristoforo ambidue col bambino in atto diverso, un quadro che a vederlo fa proprio bene al cuore. È dipinto sopra imprimitura a gesso, ma qua e là il colore è caduto. Quattro anni or sono numerai i guasti visibilissimi, e quest'anno li trovai cresciuti e aumentati.

Nel vicino castello di Porcia, nella parrocchiale sovra un altare in legno dorato, ricco d'intaglio, vi ha una bella tavola, dal Maniago attribuita al *Cima*, e dal Cavalcasselle invece creduta opera della prima maniera di *Francesco da Milano*.

Ella sa quanto difficile sia la conservazione delle tavole, le quali, essendo assai idrometriche, subiscono continue avarie. Di fatti quella di Porcia è tutta scrostature e se ne va a vista d'occhio, tanto più che, per la ricostruzione della chiesa, fu dovuta riporre in sito non opportuno, nè ben custodito. In un museo la si potrebbe conservare assai meglio. La Fabbriceria di recente ne offrì l'acquisto al Governo od altrimenti implorò autorizzazione di venderla, ma non ottenne nè questo nè quello.

Insomma, Le riuscirei troppo noioso se volessi continuare in questa funebre elegia, che pur troppo vorrebb' essere assai lunga. Voglio solo ricordarle che forse fra non molto la sponda destra del Tagliamento avrà anch'essa una via ferrata, quindi più di frequente sarà percorsa e meglio conosciuta dai forestieri, i quali se la troveranno ricca d'opere d'arte, non altrettanto la giudicheranno custodita e protetta.

Si son perduti delle nostre chiese tanti lavori preziosi e tante memorie e messali, e libri, e antifonari, e croci, e cesellature, e smalti, e intagli, e bronzi, e altari, e paramenti, e fin anco gli archivi. Resta ciò solo che i vampiri del guadagno da una parte e l'ignoranza dall'altra non poterono mercanteggiare. Conserviamo più e meglio che si può questi sacri avanzi, facendo onore alla scienza, alla civiltà, e sopratutto a quella scuola e a quell'arte le cui subblimi ispirazioni, sebbene ora abbandonate, pure sopraviveranno e trionferanno certo delle meschine produzioni del moderno verismo.

Mi ami e mi creda

Portogruaro 2 Giugno 1889.

Tutto suo

ERNESTO CANONICO DEGANI

L'altare della Chiesa di Mortegliano

SCOLPITO IN LEGNO DA GIOVANNI DE MARTINI

tra il 1523 ed il 1526.

La Villa o come meglio direbbesi la Terra o Borgo di *Mortegliano*, contando ora ben 2500 abitanti, è posta nel medio Friuli tra mezzogiorno ed occidente a nove miglia da Udine. Ignorasi l'epoca in cui quel luogo veniva infeudato dai patriarchi d'Aquileja ai Conti di Gorizia; però è certo, che questi lo reinvestirono colla giurisdizione ai nobili Signori di Strasoldo, al cominciare del secolo XIV e forse qualche tempo prima.

Mortegliano è sede di una delle più antiche pievi della diocesi aquilejese e fino dal 1246 aveva soggette le ville di Lestizza, S. Maria di Sclaunicco, di Sclaunicco e di Galleriano.

La prima ossia la più antica chiesa di quella pieve, stava sopra una piccola eminenza nel centro della villa, in mezzo alla Cortina, che in tal modo chiamavasi nelle ville friulane quello spazio di terreno più o meno elevato, nel quale era collocata la chiesa col campanile e poche casuccie per ricoverare gli abitanti colle loro derrate, mobili ed armenti, nel caso di scorrerie nemiche. La Cortina era quindi difesa da fossa e muraglia con merli e con feritoje e da porta turrita alla quale accedevasi per un ponte levatojo.

Divenuta, per l'accrescimento della popolazione, troppo angusta la Chiesa di Mortegliano, i Signori di Strasoldo col buon accordo dei parrocchiani ne deliberarono la demolizione nel marzo 1490. Insorte poi differenze col popolo, volendo que' nobili che la porta della nuova chiesa, per maggior decoro del luogo, fosse fatta verso levante all'incontro della porta della Cortina, e non già a ponente come era nella vecchia costruzione, le parti ricorsero al Vicario Patriarcale. Questi, in una lettera che qui si aggiunge, diretta al pievano del luogo, Nicolò del Calzolajo, accolse ed approvò l'idea dei nobili di Strasoldo ed in pari tempo dichiarò che il nuovo altar maggiore fosse costruito alla romana, cioè in modo che il sacerdote celebrante, stasse sempre rivolto verso il popolo. Ecco la lettera:

Venerabili viro domino presbitero Nicolas plebano Morteliani nobis charissimo.
Pro fabrica Ecclesie de Mortegliano SS. Petri et Pauli Bucius de Palmulis decretorum doctor, canonicus aquilegensis, in patriarcatu et diocesi aquilegensi Vicarius generalis, Venerabili viro nobis charissimo salutem.

Inteso con grande displicentia la controversia et discordia è trà li homini de quel loco circa la edificatione et fabrica nova de la ghiesia de la pieve, et desiderando sia provisto a lo honor de Dio et pace et quiete de tucti: pertanto havendo sopra de ciò havuta debita consideratione, tandem havemo deliberato che per belezza et ornamento tanto de la ghiesia quanto de la piaza et del logo, che la porta de la dita ghiesia sia facta verso el ponte, dove prima era la cuba de la ghiesia vechia; et la cuba de la ghiesia nova sia facta dove prima era la porta de essa ghiesia vechia. Sic havemo deliberato che lo altare grande de la ghiesia nova sia facto et disposto per modo ch' el Sacerdote che haverà in esso a celebrare, staga sempre con la faccia voltata al popolo et a la porta secundo che vol ragione, come etiam sta quello de San Piero de Roma et de molti altri luoghi degni: et così in tutto et per tutto fatto exeguire non obstante qualunque altra contradictione et discordia. Bene valete. Utinidi e XX Aprilis 1490 (*Arch. arcivescovile di Udine, vol XII. fol. 298*).

Compiutasi la nuova chiesa, venne consacrata il 18 decembre 1496 e fu dedicata come l'antica ai Santi Pietro e Paolo. Qualche anno appresso, cominciò pel Friuli un'epoca fatale per sedizioni e guerre, colle loro solite conseguenze — la peste e la carestia — che spopolarono ed impoverirono il paese. Più volte e Turchi e Tedeschi corsero abbruciando e devastando i villaggi e le campagne, di modochè quando nel 1516, colla pace, fu ridata alla nostra provincia un po' di tranquillità e sicurezza, i commerci, l'agricoltura e le arti tutte parve ritornassero da morte a vita. Riparati appena i sofferti danni, il buon popolo di Mortegliano da se e senza il concorso dei suoi giurisdicenti, i nobili di Strasoldo, circa l'anno 1523 deliberava di decorare maggiormente la sua Chiesa con un altare che superasse di gran lunga quanti ne erano nel Friuli, non badando a dispendio. Per eseguire una opera sì rilevante come l'ideata, convennero con uno dei primi artisti del paese, valente tanto nell'intagliare il legno e dorarlo, quanto nella pittura. Fu questi *Ser Giovanni figlio di Ser Martino da Tolmezzo* (nato nel 1453 e morto il 30 settembre 1535) che veniva comunemente chiamato *Giovanni de Martini*. Nasceva egli, ed era allievo nello stesso tempo, da quella famiglia, che ben può dirsi illustre, di intagliatori e pittori oriundi della Carnia, i quali per oltre un secolo decorarono le chiese del Friuli con le loro opere d'arte. Per quante ricerche fatte, non si era potuto trovare ancora il contratto stretto dal Martini col Comune e coi Camerari della Chiesa di Mortegliano, e perciò era rimasto sempre ignoto l'autore dell'altare di questa. Se venne poi riconosciuto nel Martini, lo si deve al fortunato rinvenimento degli atti giudiziarii corsi innanzi al tribunale patriarcale di Udine, tra quell'artista ed il Comune e Chiesa, per differenze sulla stima dell'opera e sui modi del pagamento, atti che furono pubblicati per esteso (1).

Col primo di essi (1526 15 dicembre), le parti convengono alcuni capitoli per l'elezione di periti in arte come stimatori, che risultano i pittori Giovanni Antonio da Pordenone e Gaspare Negro da Venezia abitante in Udine, e vengono stabilite le forme ed i termini dei pagamenti dell'opera. Segue l'approvazione di tale convenzione fatta nel giorno seguente dal popolo di Mortegliano, dopodichè il Notajo pubblicava la cessazione dall'ecclesiastico interdetto in cui era incorsa quella popolazione per non aver a tempo debito soddisfatto il Martini. Coll'altro documento (Udine 16 febbrajo 1527), i periti in arte stimano l'altare fatto dal Martini in ducati 1180 da lire sei e soldi quattro l'uno e la Vicinia di Mortegliano il 23 giugno dell'anno stesso fissa l'epoca dei pagamenti.

L'altare intanto era stato collocato a sito fino dalla metà del febbraio 1527 con soddisfazione ed ammirazione di ognuno.

Ecco una breve descrizione dell'altare ideato ed eseguito dal Martini. Esso è alto metri 5,20 e largo 3,20 ed è diviso in tre piani distinti uno dall'altro da eleganti cornici che poggiano su svelte colonnine, il tutto ornato di fiori e foglie in puro stile del rinascimento. Inferiormente, al primo piano si contano 13 statue alte circa 80 centimetri. Nel centro sta

(1) Vedi la pubblicazione di V. Joppi e G. Bampo: *I pittori e scultori carnici e i loro discendenti*, Venezia 1887, ove furono stampati tutti i documenti relativi a quest' altare.

la Vergine Addolorata che tiene sul grembo il corpo del Redentore; ai lati sono le Marie ed altri personaggi presenti alla deposizione dalla Croce ed alcuni profeti e dottori della chiesa.

Nel piano di mezzo con 15 statue poco più alte delle precedenti, è rappresentato il transito di Maria Vergine che è circondata da Santi e Sante parecchie.

Nel piano superiore, 23 statue raffigurano l'Assunzione della Vergine e la sua incoronazione con angeli e cherubini che le fanno gloria. Nella cimasa che corona l'altare, stanno sette Santi, tra i quali S. Giorgio e S. Michele.

La parte ornamentale di questa mole è tutta dorata e così pure le figure, meno le teste e le estremità che sono dipinte. Notasi in questa opera capitale del Martini, tanto nell' espressione e nella forza dei caratteri come nella volgarità dei tipi; nello stile e modo del piegare, i caratteri ed i difetti stessi che si osservano nelle sue pitture. La sua maniera di scolpire il legno è analoga a quella degli intagliatori tedeschi che alla sua epoca lavoravano in Friuli, maniera che era seguita dalla Scuola Carnica alla quale il Martini apparteneva. Guardando poi alle figure tozze e di poca espressione, se il nostro valente Friulano era ben lungi dall' eguagliare lo stile de' suoi contemporanei artisti toscani che trattavano il legno con eleganza e sentimento, nella parte ornamentale non temeva alcun confronto.

Ad ogni modo l' altare di Mortegliano è l' opera più grandiosa di scoltura in legno che ancora resta al Friuli, e in que' tempi nei quali appariva splendente per l' oro in essa profuso, per la varietà delle scene di Storia Sacra rappresentate da ben 58 figure, devono essersi ben compiaciuti quei rozzi e buoni contadini che l' avevano commessa, e togliendosi il pane dalla bocca, l' avevano pagata un prezzo che a quei tempi avrebbe imposto ad una popolazione molto più ricca e numerosa.

Fino alla metà del secolo XVII la vecchia chiesa di Mortegliano non poteva più contenere gli accresciuti parrocchiani e quindi ne sorse un' altra più ampla sulla piazza del luogo. Anche questa fattasi angusta, l' anno 1864 nacque l' idea di farne un' altra più capace e degna del paese. Venne quindi demolita la cortina colla prima chiesa, e in quel sito vennero gettate le fondamenta del nuovo tempio, disegno dell' architetto cav. Andrea Scala. L' altare del Martini in quest' ultima occasione venne provvisoriamente collocato nella parrocchiale, ove attende il compimento della nuova chiesa della quale sarà condegno ornamento, dopo subiti i necessarî restauri.

VINCENZO JOPPI.

Il savajon di Bertiul (1)

Viestiti, Muse me, di dì di vore,
Che trotarin infin a Bertiul,
E 'o çhantarin insieme une miez'ore
Par fâ ridi di gust dutt il Friul;
Ma viéstiti a la sclete e *san fasson*, (2)
Chè l'argoment nol nase mighe bon.

No' çhantarin di chell famòs gustà
(O merinde che sévi, no l' impuarte)
Che da une compagnie si gramolà
Poc prime che jentrassin ne la viarte;
O poress dî precise la zornade,
Ma ciert ne la Cuaresime passade.

E par métiti un poc, Muse, in zornade,
Tu has di savé che a pont che companie
Cun cheste strepitose paçhocade
Voleve festezà cun alegrie
L'onomastic del nestri bon sovran,
E fa un evive, un çhass, un batiman.

Za tu sints e tu sàs che ai nestris dis
Dutt consist par certuns nel paçhazzà,
E si butin a mont lis traviarsis
Co si trate di bevi e di mangià,
Come se fra noaltris consistess
Nel bevi e nel mangià dutt il progress.

Ma za cun chesg discors sin in paìs...
Entrin dunçhe ançhe no' là da l' ustir...
Ed eco a taule duçh chei bogns amis,
Eco servenz e cógo simpri in zir;
Si mangie, si diluvie lis portadis...
Çhale tantis butiglis disuédàdis!...

Plens fin al cuell di çhars e di pastizz,
Si fevele e si rid, si dà la burle,
Ognun la vûl second il so caprizz,
Un fevele cun pause, un altri al urle,
E fin lis oçhis vuelin dî la so
Par secondà la mode di cumò.

In miezz a chel bacan universal
Suscitad in gran part dai fums del vin,
Al jève in pîs un ciert original,
Fás segno cu la man e in un lampin
Zito duçh-cuançh, nissun fevele plui
E i voi di duçh si voltin viars di lui.

Alore cun sussiego rispetos
Al dìs che par sigil a la mangiade
A l'oress fatt cualchi altri platt golos...
La proposte ven subit acetade,
E come chell che al serv pe digestion
Si decrete da duçh il savajon.

Par che il platt foss compît si stabilì
Di vê dei savojars di sore vie;
Salte su il spezìar: — Intrìc a mi! —
Dis a la sierve: — Va in cafetarie
Par ordin miò, fas prest, e fati dà
Duçh-cuançh i savojars... e puartiu ca.

(1) Il fatto è storico. Avvenne a Bertiolo, nel 14 marzo del 1875.

(2) Storpiatura dal francese *sans-façon*.

Mi reste fra parentesi di dì
Che fra tançh si chatavin doi dotors;
E da chest incident si po capì
Come duçh-cuançh d'acordo chei bogns siors
In vie disbrigative ed economiche
Volevin fà une cure gastronomiche.

Ma svéiti, Muse me, chest l'è il moment
Di socori la débil fantasie
Par podè ritratà ben l'argoment
Cun chei colors che movin l'alegrie;
Che di chesg acidenz se an foss un mil
Saressin duçh disposizions del cil.

Strácapit ha la serve. E va corind
A çholi i savojars in speziarie.
Reste il zovin: ma tant j'ai dà, disind
— Cuand-ch'al dis il paron, puarti-u pur vie... —
Intant a si prepare el savajon...
Ecò pronte la sierve cul bombon.

Come lis moschis tòr un vas di mil,
Come lis às la viarte intòr dai flors,
Cussì si tirin come a cib zintil
Atòr i savojars sioris e siors.
Si puarte il savajon, e avidamentri
Da ognun dei comensai si peti-j dentri.

Sorte fatal! Ah siors! crudel ingian!
Chei savojars che alegris divorais
Stait sigurs che fra pòc us purgaran
In un mud che mai plui no se spetais,
Suscitand une gran rivoluzion
Da l'alt al bass nel uestri maranzon.

Ed eco pos minuz dopo mangiat
Cualche incomut al prove un fra di lor;
Scòr ne la panze impetüos un flat,
E il puar diaul a si mude di color...
Se giave a la romane e al va in ritir
Comodamentri a fà chell tal mistir.

No l'ere a pene dentri che un second
Al càpite corind, dutt scalmanat,
E cuasi che al foss stat il finimond
Va par jentrà... Dis l'altri: — L'è ocupat... —
— Folc che ti trai... — Si tire vie di là
In-t'un altri çhanton a disuedà.

In-t'un moment e córin da ogni part
Sioris e siors... E sbrisse d'ogni bande...
No l'è plui nè sussiego nè riguard,
Plui no si abàde... La bisugne è grande..,
Si procure di dutt par fà in scuindon;
Ma no l'è timp: la pétin là che son.

E lis sioris e sporcin la viestine,
I siors cun bon rispiett i pantalons...
Çhad in fastidi grand une damine,
Si movin a une tal lis convulsions...
L'afar l'è seri, e la notizie intant
In-t'un moment par Bertiul si spand.

Oh fortunaz la mèdiche e il forment!
Oh fortunaz i praz di Bertiul!
Che in grazie di chei siors in-t'un moment
Mòros e freschs e pararan un nul;
Se pai miei çhamps e vessin fatt un zir,
Ju ricevevi propit vulintir.

Ma intant che no ridin, la companie
S'indacuarz che la vos e çhape 'l trott.
Za za diviars se l'han svignade vie,
E chei di Rivignan e tachin sott;
Montin plui che di presse, che s'intind,
E, toçhad il çhaval, van come il vint.

No han fatt a pene a pene un cuart di strade,
Che la damine e berle: — *Ferma, Toni!* —
E lui, ch'a l'ha za sporco la velade,
Al pare vie 'l çhavall come un demoni;
E — *Avanti, avanti!* — al zighe tan-che un matt
Cuasi al disess: — Chell che l'è fatt, l'è fatt. —

La gnott seguind a che fatal zornade
La passàrin duçh-cuançh su la seçhete...
E pajàrin ben çhare che mangiàde!
Une sbigule e vèrin malandrete:
No savind di principi ce ch'al jere,
E crodevin da bon di vè 'l colere.

E ultimamentri ançhe mi è stad contat
Che avind une seçhete in doi di lor,
Dute la gnott insieme han cuistionat,
Ché ognun l'oleve jessi 'l possessor;
E a dispiett un de l'altri, cul doprale
Son rivaz in che gnott a colmenale.

E noaltris, Muse me, finin il çhant,
Ché sun chest argoment baste cussì:
In fin dei faz il mal no l'è stat grand,
E grazie al cil nissun di lor murì.
Sol, da chist acident, al saltà fur
L'eviva di denant e di daur.

TRE LETTERE INEDITE

di ANTONIO ZANON (1)

Al cav. Cc. Giov. Silvestri.

Ill.mo Sig.r Prov.e Colend.o,

Ho l'onore di rassegnare a V. S. Ill.ma il settimo Tomo delle mie lettere e spero onorarà anco questo del di lei compatimento: discorendo in una compagnia d'amici di quel pesce che in tanta copia cresce quasi repentinamente ne' paesi inondati dalle rotte del Pò e dell'Adice, fu detto da alcuno che questo nasce dalle ova portate dalle acque che in quelle campagne si spargono, ed io riferj quello aver inteso da un mio amico nato in Polesine, quale mi disse che quando vengono chiuse le rotte, restando nelle campagne le ova sparse da pesci, il germe di quelle non s'insterilisca per alcuni anni, e venendo novamente coperte dalle acque quelle campagne, le ova si schiudano ed in pocco tempo il pesce si sviluppa e cresce: mostrandomi persuaso di questo, mi accorsi che alcuno mi riputò troppo credulo ed altri forse di parabolano suplico V. S. Ill.ma dirmi da che vera-

(1) Gli originali si trovano nella Biblioteca di Rovigo. Furono copiate integralmente dal Friulano prof. Domenico Strada bibliotecario; e comunicate al nostro periodico dal prof. Libero Fracassetti. — È conservata l'ortografia dell'originale.

mente derivi questa così presta e così copiosa generazione; in tanto riverind.la con tutto l'ossequio ho l'onore di rafferm.i

Venezia 25 Lug.o 1767.

Di V. S. Ill.ma
Um.o Dev.o Ob.d Ser.o
ANTONIO ZANON.

Se fosse mai passato per le mani di V. S. Ill.ma qualche documento che accenni l'uso delle stuffe in cott.a città, queste furono lungo tempo in uso in questa Provincia prima che fossero introdotti li moderni camini inventati per quanto si può ragionevolmente congetturare da Padovani, e li avrà anco osservato quanto frequenti furono gl'incendj prima del secolo decimoquinto, alcuni dei quali o fortuiti, o procurati da facinorosi distrussero alcuna volta gran parte delle Città, che in que tempi erano le case di legno, e coperte di paglia, se avesse qualche notizia sopra la struttura delle case, camini e stufe di quei tempi, la prego di communicarmelo e nov.te ecc.

Allo stesso.

Ill.mo Sig.r Prov.e Colnd.o,

Sino il passato Agosto, mentre mi attrovavo in Friuli ordinai che fosse spedito a V. S. Ill.ma il tomo VII delle mie lettere accompagnato da una riverentis.a mia, lusingato che anco questo fosse onorato dal di Lei compatimento, non avendo sin ora alcun riscontro che ciò giunto nelle di lei mani mi è nato un dubbio che possa essersi smarito, di che venendo accertato mi prenderò la libertà di spedirgliene un altra copia, in tanto ho l'onore di protestarmi con tutto l'ossequio

Venezia 7 Ott.e 1767.

Di V. S. Ill.ma
Um.o Dev.o Ob.o Ser.o
ANTONIO ZANON.

A persona che dimorava a Padova.

Ill.mo Sig.r Prov.e Colend.o,

Credevo di poter rassegnare a V. S. Ill.ma con la posta le mie cicalate sopra la marna ed altri fossili atti a fertilizzare le terre, ma mi sono esteso tanto nelle mie ricerche che ne saranno riempiuti circa quaranta fogli in quarto, e quantunque il Grisolini abbia voluto anteciparne gli estratti nel suo Giornale di Italia non s'è ancora terminata la stampa, non voglio però differire mag.e a rispondere al riv.o foglio di V. S. Ill.ma del 9 cor.te; fui a Padova li primi del passato Novembre mentre Ella s'attrovava a Modena e intesi con molto spiacere il pericoloso stato in cui s'attrovava la st.a di Lei figlia sposa, che ora con sempre mag.e spiacere intendo in estremo pericolo, non ci sono altri argomenti di consolazione per tali perdite, se non una christiana rassegnazione che prego Dio gliela conceda.

Rittorno alla marna; mi ricordo benissimo il nobilissimo e util.mo progetto portato da V. S. Ill.ma al Sig. Sereniss.o Foscarini ed altri Riformatori di cotesto Studio ma il primo era troppo occupato da propri affari e dalla sua Storia; ora che l'agricoltura viene prommossa e protetta dall'Ecc.o Senato e raccomandata alle cure del Mag.o Ecc.o di beni inculti, possiamo lusingarsi di qualche progresso. Spero che utilis.a riuscirà l'opera dell'Arduini, ho procurato ancor io di mostrare quanto utile sarebbe l'unire li studj della storia naturale a quello dell'agricoltura, e cuciti a quelli del commercio, ma non si può dir tutto, io mi confino a dire quello hanno fatto e fanno gli altri.

Restai scandalezato nell'intendere che costì si reputava superflua l'instituzione di una Accademia d'Agricoltura essendo naturale la fertilità delle sue campagne; se nell'abbondanza del grano consistesse la richezza e felicità dello stato, non ci sarebbe paese più felice nè più ricco dell'Egitto della Sicilia ed altre Provincie povere ed ignobili; è da stupirsi che in una città che da tanti secoli è la sede delle scienze, e ch'è per quanto io credo la prima che in Europa abbia introdotto il lanificio per cui si rese famosa in Roma per li suoi panni e per li suoi tapeti, vi sij chi tenga così pocco conto dell'agricoltura, che è arte e scienza e che Catone la reputa prossima e consanguinea della sapienza. Padova può ora aumentar la sua gloria e la sua richezza con l'opera dei suoi celebri Professori e principalmente del signor K.e Valisnieri e diventar la maestra e legislatrice delle altre Accademie. In tanto riverend.a con piena osservanza e confermand.le a disposizione delli di lei riv.ti comandi ho l'onore di segn.mi

Venezia 15 Gen.o 17 $\frac{68}{69}$ (1)

Di V. S. Ill.ma
Um.o Dev.o Ob.o Ser.o
ANTONIO ZANON. (*)

(*) ANTONIO ZANON è una delle più belle glorie che vanti il nostro Friuli, eppure tanto poco conosciuto! Nacque in Udine sul finire del secolo XVII (1696) e fu banditore e propugnatore indefesso di miglioramenti agricoli, industriali ed economici.

Il Friuli deve a lui l'introduzione della coltura delle patate ed Udine gli deve l'impianto del primo filatojo di seta che egli costrusse in via Zanon, dov'è oggidì la trattoria alla Terazza. Diffuse la coltura del gelso, e fu piantato a suoi tempi quel gelso secolare che si vede ancor oggidì sulla piazzetta del mercato delle uova.

Lasciò numerosi scritti, e le sue opere complete furono stampate in Udine nel 1828 dieci in volumi. Da lui si intitola il nostro Istituto Tecnico.

Lo Zanon morì a Venezia.

(1) La data 17-68 è secondo il costume veneto, che cominciava l'anno al 1 Marzo.

IL TRATTATO DI PACE

del 17 Ottobre 1797

FRA L'AUSTRIA E LA FRANCIA

FU FIRMATO A CAMPOFORMIDO, PASSARIANO O UDINE?

I.

Per Campoformido *(che i non friulani chiamano Campoformio).*

1. La lettera del Trattato dice: « fatto e segnato a Campoformio presso Udine li 17 Ottobre 1797 ».

« 2. La sera del 17 Ottobre 1797 i Plenipotenziari di Francia e d'Austria essendosi congregati a Campoformio (Campoformido) umile villaggio tra Passariano ed Udine, segnarono i capitoli del trattato di pace.

« Nel 1807 il Prefetto del Dipartimento del Passariano Barone Somenzari aveva sopra una piccola casa di quel villaggio fatto collocare la seguente epigrafe commemorativa, la quale pochi anni appresso venne di là rimossa e mutilata:

NAPOLEO MAGNUS PIUS FELIX INVICTUS AUGUSTUS
FŒDERE CAMPOFORMIDENSI PACIFICUS
XVI KAL. NOV. AN. MDCCXCVII ».

Antonini, *Il Friuli* ecc. pag. 415 e seg.

Anche il monumento commemorativo con la statua rappresentante la Pace, del Comolli, che ora sorge a Udine in Piazza Contarena, dovea essere eretto in Campoformido.

3. G. D. Ciconj (Udine e Provincia pag. 249) dopo avere riferito che gli Austriaci aveano mandato il Marchese del Gallo a tutta notte a Passariano con l'accettazione del Trattato (come riporteremo anche più sotto dal Thiers), soggiunge: « Nel giorno dopo (17 Ottobre) nel villaggio di Campoformido frammezzo Udine e Passariano veniva segnata la pace che tradiva Venezia ».

4. « Fu destinato il Colmello (?) di un piccolo villaggio posto a mezza via fra Udine e Passeriano, detto Campo - Formido. Colà si ritrovarono uniti nel giorno 17 Ottobre li Plenipotenziarj Austriaci, ed il General Buonaparte in compagnia del Generale Massena. Riconosciute nuovamente le rispettive plenipotenze nella Casa più vasta di quel villereccio abitato, fu segnato d'ambe le parti il Trattato etc. ».

(*La Storia dell' anno* 1797, Venezia, G. Rossi con la data di Amburgo).

5. La tradizione, a chi ne interroga gli abitanti di Campoformido, assicura che fu firmato nel paesello stesso: alcuni pochi vorrebbero sopra un ponticello che sta sulla strada, prima d'entrare nell'abitato, dalla parte di Udine; ma i più dicono in casa Fabris, ove fu fatta murare dal Prefetto Somenzari la lapide in marmo nero con l'iscrizione surriferita, e che l'Antonini dice rimossa e mutilata nel 1815, ma che fu riposta, perchè diffatti oggi la si vede.

Si aggiunge che per molti anni dopo si mostrava in quella casa stessa la penna che avrebbe adoperata il Buonaparte per la firma. Del calamajo si dirà sotto. (1)

II.

Per Passariano *(che altri dicono Passereano e anche Persereano).*

1. A. Thiers nella sua *Storia della Rivoluzione francese* lib. XXV scrive: « Si tenne il 16 ottobre l'ultima conferenza a Udine..... sedevano a una tavola rettangolare..... » e narrato l'aneddoto del vassojo spezzato, continua: « Bonaparte uscì e sull'atto di partire ordinò a un ufficiale di correre ad avvertire l'arciduca Carlo che fra 24 ore ripiglierebbonsi le ostilità. Il sig. Cobentzel, spaventato, spedì d'un lampo l'*ultimatum* sottoscritto a Passeriano. All'indomani, il 17 ottobre, fu sottoscritto il trattato a Passeriano; fu datato da un paesello situato fra i due eserciti, dove però in realtà non portaronsi, perchè non v'era luogo conveniente a ricevere gli ambasciatori. Era Campo - formio etc. ».

Questa narrazione è tratta dalle *Memorie di Napoleone* capo II, citate dall'Antonini sullodato a pag. 415, il quale aggiunge: « Da Passariano Bonaparte il dì appresso, 27 vendemmiatore, anno VI, scriveva al Ministero degli Esteri in Francia: La pace fu sottoscritta jeri dopo mezzanotte. A due ore feci partire il gen. Berthier e il cittadino Monge per portarvi il trattato originale ».

2. Il Cappelletti nella sua *Storia di Venezia* in fine scrive: « Il calamajo che servì alla soscrizione (della pace di Campoformido), passato prima nel Museo Zoppetti, esiste presentemente nel Museo Civico Corner qui di Venezia. A memoria di ciò, il valente nostro Archeologo cav. Cicogna avea dettato, ad istanza dello Zoppetti, l'epigrafe che soggiungo:

QUESTO CALAMAJO
CHE A BUONAPARTE
IN PASSERIANO
NEL PALAZZO DI LODOVICO MANIN
ULTIMO DOGE DI VENEZIA
SERVIVA
PER SCRIVERE
LA PACE DI CAMPOFORMIO
IL DÌ 17 OTTOBRE 1797
A DOMENICO ZOPPETTI
DONAVA IL DOTT. JACOPO MANTOANI
NEL 1841.

3. Il Padelletti nello studio *Leoben e Campoformio* nella *Nuova Antologia*, settembre 1868, dice in sentenza: « La pace fu firmata il 17

(1) Presentemente si mostra ancora un tavolino, come quello sopra cui venne firmato il Trattato.

ottobre a Passeriano, con la data di Campoformio, e ciò per ragioni di etichetta, trovandosi questo villaggio a mezza via tra Udine e Passeriano, residenza delle due parti contraenti ».

III.

Per Udine.

Il gen. Bonaparte risiedeva a Passariano fin dal 27 Agosto 1797, d'onde si recava a Udine, ove si tenevano le conferenze, « con l'accompagnamento di una guardia a cavallo numerosa oltre li quaranta uomini.... Talvolta fu obbligato a farsi trasferire alle dette conferenze in portantina, causa alcuni frequenti sputi di sangue che lo avevano indebolito ». (Nella citata *Storia dell' anno* etc.).

Le quali conferenze essendo state tenute in Udine, ove abitava il Cobentzel, al Palazzo Florio, nella sala della Biblioteca (come racconta E. D'Agostini: *Ricordi militari del Friuli* vol. I) e il trattato essendo stato firmato dopo la mezzanotte del 17, ne risulterebbe che non potesse essere stato sottoscritto che a Udine stessa, in quel Palazzo, in quella Biblioteca. A notte avvanzatissima certamente non si sarebbero recati a Campoformido e nemmeno a Passariano i Plenipotenziari Austriaci, conducendo seco il Bonaparte, mentre lì si trovavano tanto bene tutti uniti.

Dove sta la verità? a chi ne possedesse qualche argomento decisivo, la risposta.

P. V. B.

UNA RACCOLTA DI FIABE FRIULANE.

Cuatri mistirs.

(Friuli orientale).

Une volte e jerin cuatri fradis che vevin vòe di separasi par un an, par imparà cuatri mistirs. E si separàrin e ognun al piè une strade diferent. Il plui vecho al si incontrà cun t'un mago, al fasè amicizie cun lui e il mago al si metè a insegnai lis sôs magiis. Il second fradi si fasè sozio cun t'un lari e al imparà chest mistir. Il tierz cun t'un çhazador, e lant a la çhaze cun lui al doventà famôs. L'ultim, çhatat un che al saveve incolà ûs rozz, al imparà anche lui a incolàju.

Apene finit l'an, i cuatri fradis, come che vevin stabilit, e si çhatàrin in t'une ostarie e là si contarin ce che vevin imparât. E biell bevint e domandàrin a l'ustir lis nuvitas de zornade. Alore l'ustir al disè che dutt il pais al jere in disperazion, parcè che jere stade robade la fie dal Re; e par tant che vessin fatt par burile fûr, nissun l'ere stat bon di di nanche dulà che jere, nè cui che la veve puartade vie, seben che il Re la vess prometude par muir a chell che la menave tal so palazz.

Cuand-che il fradi, ch'al veve imparât a fâ il mago, al sentì cheste storie, al disè a chei altris:

— Ce fortune par no! noaltris cuatri sarin chei che scuviarzarin la fie dal Re. Lassait che jo che soi mago o fasi i miei segnos e cussì o rivaràì a-d'ore di capì dulà che jè.

E in che gnott stesse il mago cui siei segnos e lis sôs magiis al çhatà che la fie dal Re a jere stade siarade da un altri mago in t'un cistiel dutt circondat dal mar.

Te matine al contà la çhose ai fradis e po' al disè:

— Cumò bisugne che pènsin a puartale vie!

Alore si metèrin in çhamin duçh e cuatri e montâs in-t'une barce, dopo un lung viazz, a rivàrin al cistiell dal mago.

Il lari, sol, e sicur dal so fatt, al entrà tal cistiel, e viodùde be-sole la fantate, la çhapà e la puartà vie in-t'un moment.

I tre fràdis lu spetavin cu la barce pronte par mocâsile. Apene che lu vedèrin lu fasèrin montâ su la barce cu la fantate, e vie di colp.

No erin trop lontan, che il mago, paron dal cistiell, tornât a çhase, no avint çhatade la fie dal Re, al si invelegnà; e cambiât in-t'un'acuile, al svolà parsore dal mar, e rivât a plomb de barce al si fermà.

I cuatri fràdis e la Regine e tremavin di póre parcè che il prin fràdi a ju veve visâs che l'acuile al jere il mago paron dal cistiell. Ma il çhazador che al veve la sclope cun se, i smirà a l'ucel e lu colpì. L'acuile, che e vignive jù come une bale di canon, e dè une tal bote su la cime de barce, che la mandà in doi tocs. Jerin duçh par inèâsi, ma il fradi che al saveve incolà i ûs, in t'un lamp al justà il len e al salvà la barache.

Alore e tirarin di lung, strascinansi daùr l'acuile, che pôc dopo e disè:

— O hai fat mal a insegnà il miò mistir.

Il mago al capì che chell al jere il so mestri, e al rispuindè sùbite:

— Maladett! tu podevis fâ come me dal to mistir, fasint ben a duçh.

E dopo i dè un sburton e lu butà in fonz dal mar.

Apene rivâs tal paìs de Regine, il Re al si consolà dutt e al bussà so fie; ma nol saveve a cual dai fràdis dâle par muir. Si cuistionà un piezz, e dopo clamàrin un studiât, par ch'al disess cui che meretàve la fie dal Re. E il studiât al fevelà cussì:

— A l'è ver che senze il fradi mago chei altris no podevin fa nuje; ma anche dopo scuviart il sît dulà che jere la Regine, cui la varèss puartade vie se nol foss stât il lâri? E se il çhazador nol vess copade che acuile, ce saressial nassût? E in ultim, se chell ch'al sa incolâ i ûs nol vess incolade la barce, no saressiso inèâs duçh?... Dunçhe, second il miò parè, l'ultim dai cuatri fràdis al merète di sposà la fie dal Re. — E cussì jè stade.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.